

fuori ghetto muniti di segno giallo e dietro pagamento di 3 "paoli".

28 A.C.Se., "Lettere d'Udienza", libro LVIII, cc. 78-86.

29 A.C.Se., "A.Au.", b. 78, "Libro di noli e censi di me conte Agostino Augusti principiato l'anno 1728".

30 Ivi, pp. 76-77.

31 A.C.Se., "Lettere d'Udienza", libro CIX, vol. 174, c. 14.

32 Ivi, cc. 74 e 82rv.

33 Ivi, c. 75r.

34 A.C.Se., "Notizie Diverse", vol. 753, cc. 239 e ss.

35 Ivi, cc. 229 e ss.

36 A.C.Se., "Cartella delle Demolizioni", busta 80, 22 agosto 1884. A tale stato di degrado si era giunti anche in seguito a cinque giorni di razzie e saccheggi da parte di fanatici sanfedisti. Gli ebrei costretti dalle contingenze si rifugiarono ad Ancona abbandonando case delle quali viene dichiarata l'inabitabilità per essere totalmente prive di porte esterne ed interne e di finestre. Quando la Magistratura di Senigallia impone il rientro della comunità nel ghetto, i "Registri del sale" del 1801 testimoniano un forte calo della presenza ebraica scesa a sole 302 unità. Si veda S. Anselmi, *Dimensioni delle famiglie e ambiente economico, 1801-1815*, in *Una città adriatica. Insediamenti, forme urbane, economia, società nella storia di Senigallia*, a cura di S. Anselmi, Jesi 1978, pp. 545-607.

## La gestione del bosco nel dipartimento del Musone, 1808-1814

di Gabriele Fantini

Il governo del Regno d'Italia sottrasse la gestione dei boschi alle amministrazioni e agli enti locali affidandola, in seno al Ministero delle finanze, alla Direzione generale del demanio, boschi e diritti uniti, con sede a Milano<sup>1</sup>. Nei dipartimenti furono costituite le varie Direzioni del demanio con il compito di amministrare ed eventualmente alienare i beni nazionali o erariali di qualunque natura esistenti nelle rispettive circoscrizioni territoriali. I boschi, essendo inalienabili, rimanevano di pertinenza dello Stato. Ad esse competeva anche l'amministrazione dei beni, spesso boschivi, appartenenti al Regio demanio, che, a seguito del *Motu proprio* di Pio VII del 19 marzo 1801, erano stati sottratti ai comuni dello Stato Pontificio e devoluti alla Reverenda Camera Apostolica per il pagamento dei debiti comunali e il risanamento degli enti locali<sup>2</sup>. Dalle direzioni demaniali dipendevano gli uffici per la conservazione dei boschi, con a capo un conservatore, al cui seguito erano ispettori dipartimentali e sottoispettori. La direzione del demanio di Macerata iniziò a funzionare con la nomina (21 aprile 1808) del direttore dipartimentale nella persona di Lauro Corniani (già segretario dello stesso ufficio in Verona), ma, con decreto 24 novembre 1811, se ne decise la soppressione e il trasferimento dei relativi compiti all'analogo ufficio di Ancona<sup>3</sup>.

Con il decreto 15 luglio 1808 (art. 22) si stabiliva che si sarebbe continuato ad osservare le norme in vigore prima dell'annessione, ovvero l'editto del Segretario di Stato, cardinale Consalvi, emanato il 27 novembre 1805<sup>4</sup>, preceduto da analogo provvedimento del Segretario di Stato, cardinale Buoncompagni-Ludovisi, del 22 marzo 1798. Questi editti vincolavano con sole norme di divieto l'uso del bosco, limitando lo *jus lignandi* alle sole legne morte e ai cespugli infruttiferi, non proponendo soluzioni che aprissero nuove prospettive di utilizzo delle risorse boschive: perciò non ottennero lo scopo di tute-

larle, ma quello opposto di creare avversione al bosco. Tali disposizioni restarono in vigore fino al 1811, quando vennero emanate in materia norme uniformi e definitive col Decreto vicereale 27 maggio 1811<sup>5</sup>. Con esso il governo si proponeva di uniformare e centralizzare l'amministrazione dei boschi, sottraendola ai comuni e agli stabilimenti pubblici (Congregazioni di carità, fabbricerie delle chiese parrocchiali, seminari, Capitoli, ecc.) ottenendo così un forte controllo sul territorio. Per riservarsi ogni potere decisionale e amministrativo, si chiedeva che le municipalità, gli amministratori, gli usufruttuari e i loro agenti consegnassero all'Amministrazione dei boschi piante, disegni, mappe e tutti gli altri documenti relativi e si stabiliva che, qualora i proprietari o usufruttuari si fossero recusati, come «si sono finora recusati»<sup>6</sup>, i terreni boschivi venissero misurati, portati in mappa e catasto e che le «immense» spese per i geometri, per le mappe e per le copie delle mappe, fossero a carico dei proprietari o usufruttuari<sup>7</sup>.

Il governo cercò di ottenere un quadro generale della situazione<sup>8</sup> stimolando la formazione di un catalogo dei boschi<sup>9</sup>, ma i comuni non consegnarono alcunché, poiché non avevano proprietà di sorta alcuna, essendo stati i loro beni avocati dal Governo Pontificio<sup>10</sup>, e i pubblici stabilimenti «nella massima parte» furono «difettivi nell'eseguire le date disposizioni», perché, probabilmente, sentivano minacciata la loro autonomia<sup>11</sup>. Così, il Consigliere di Stato direttore generale del demanio, boschi e diritti uniti, il quale avrebbe dovuto far conoscere al ministro della finanza lo stato dei boschi comunali e degli stabilimenti del dipartimento, prevedeva «difficile assai la compilazione dello stato generale, prefissato dal decreto 27 maggio 1811, senza colpa dell'amministrazione»<sup>12</sup>. Nonostante le difficoltà, il prefetto era comunque riuscito a raccogliere parecchi dati, che, però, essendo poco precisi a causa delle misurazioni spesso approssimative, non consentirono di stabilire l'esatta estensione delle superfici boschive. Tuttavia, risultò chiaramente che i boschi, completamente assenti in pianura e molto scarsi in collina, coprivano una piccola superficie dell'intero territorio dipartimentale, caratterizzando esclusivamente il paesaggio delle zone montuose del Fabriano e del Camerinese e inoltre erano di scarsa qualità<sup>13</sup>.

Il governo per assicurarsi che il patrimonio boschivo fosse gestito secondo le disposizioni del decreto del 27 maggio 1811<sup>14</sup>, decise altresì di attivare le Guardie de' boschi, «forza armata incaricata di pubblico servizio»<sup>15</sup>, impiegate negli oggetti di polizia civile e militare. Lo scopo era quello di tutelare i boschi, necessari ad uno Stato direttamente dipendente da Napoleone, il quale intende-

va fondare la propria potenza economica sul commercio e sognava il dominio sul continente e sui mari. Perciò era necessario difendere «la ricchezza dei boschi» che «aumenta ragguardevolmente la ricchezza dello Stato, [...] offre i mezzi per la navigazione mercantile, per istabilire una forte marina contro i nemici» e fornisce i materiali per le fabbriche e presta pure i combustibili per gli usi domestici<sup>16</sup>.

Alcuni comuni che dichiaravano di non possedere alcun fondo boschivo<sup>17</sup>, o di non avere nel loro circondario pubblici stabilimenti proprietari di boschi<sup>18</sup>, erano dispensati dalla nomina delle guardie; mentre tra gli stabilimenti possessori di boschi, furono pochi quelli che proposero i nomi e stanziarono il soldo per le guardie. Anzi, essi facevano presente che i boschi erano di tale esigua estensione da non meritare di essere sorvegliati da alcuna guardia<sup>19</sup> e neppure meritevoli di alcuna considerazione<sup>20</sup>; che erano di così poco reddito che la somma da pagarsi alla guardia avrebbe assorbito l'intero fruttato delle querce da custodire<sup>21</sup> e, addirittura, il capitale stesso della selva<sup>22</sup>; che non vi erano selve che potevano cadere sotto la categoria di quelle suscettibili delle misure prescritte dal governo<sup>23</sup> «perché situate in alti monti, ove l'impetuoso vento boreale che vi domina ne impedisce la crescita, perché sono nella maggior parte di legname dolce, e perché finalmente vi sono i diritti popolari antichissimi di pascere e legnare, che non possono togliersi»<sup>24</sup>. Altri ancora sostenevano che i «pochi e piccoli corpi di selva [...] restano bastantemente custoditi dai coloni»<sup>25</sup>.

#### Stato dei boschi nel dipartimento del Musone nel 1812

	distretto I Macerata	distretto II Loreto	distretto III Tolentino	distretto IV Fabriano	distretto V Camerino	totale
popolazione <sup>26</sup>	73.648,0	53.233,0	25.566,0	40.967,0	35.763,0	229.177,0
bosco (tot. in ha) <sup>27</sup>	105,1	6,2	288,5	2.383,3	6.231,4	9.014,5
in montagna	62,1		162,9	1.407,1	5.159,5	6.791,6
in colle-monte					770,8	770,8
in collina	26,1	5,6	54,7	116,9	230,0	433,3
in colle-piano	6,6		45,9		48,6	101,1
in pianura	6,5	0,6	20,0	21,6	1,7	50,4
altro	3,8		5,0	837,7	20,8	867,3

segue

segue						
d'alto fusto	23,6	0,5	65,4	135,4	77,5	302,4
d'alto fusto e ceduo			76,0		1.606,8	1.682,8
d'alto fusto e da scalvo <sup>28</sup>	4,0				1.323,7	1.327,7
ceduo	11,6	5,3	141,9	1.203,2	2.100,3	3.462,3
da scapeccio <sup>29</sup>	32,1		3,2	503,7	571,4	1.110,4
corroso e sterpi				12,7	467	479,7
altro	33,8	0,4	2,0	528,3	84,7	649,2
di querce	71,6	6,2	100,2	792,1	1.390,9	2.361,0
di querce e carpini				51,6	4,5	56,1
di querce e faggi				157,0	2.917,2	3.074,2
di querce e orni	7,6			211,5	13,6	232,7
di querce e cerri			74,0	6,0	6,0	86,0
di querce e castagni					30,8	30,8
di querce, faggi, carpini					479,3	479,3
di cerri	4,0				747,0	751,0
di faggi				251,2		251,2
di elci				546,7		546,7
di carpini e orni				26,7		26,7
di aceri e faggi					30,2	30,2
di aceri					97,7	97,7
corroso e sterpi				12,7	467	479,7
altro	21,9		114,3	327,8	47,2	501,2
Enti religiosi <sup>30</sup>	105,1	1,1	173,6	383,8	212,9	876,5
Capitoli Cattedrali <sup>31</sup>			114,9	177,6	726,6	1.019,1
Comuni <sup>32</sup>		5,1		995,5	2.229,7	3.230,3
Università <sup>33</sup>				826,4		826,4
Demanio <sup>34</sup>					1.854,3	1.854,3
altro <sup>35</sup>					1.207,9	1.207,9

A Cerreto, ove i boschi appartenevano all'Università degli uomini della comune, il consiglio comunale propose di ampliare le competenze delle due guardie campestri già nominate, attribuendo loro anche le funzioni di guardaboschi, ma il prefetto faceva notare che in questo modo le due guardie avrebbero finito per mancare di vigilare sia negli affari di campagna sia in quelli boschi-

vi, e che era invece necessario nominarne le guardie e stabilirne il soldo<sup>36</sup>. In risposta a questa rinnovata ed esplicita richiesta il consiglio rinunciava alla nomina della guardia<sup>37</sup>. A Sigillo, al consiglio comunale, che aveva nominato guardaboschi Domenico Vergani col soldo annuo di £ 50, il prefetto faceva presente che le guardie, per vivere, dovevano contare solo sul loro stipendio e che bisognava considerare che sopra il soldo annuo sarebbe stata ritenuta una rata in favore dell'Amministrazione boschiva per coprire le spese che questa anticipava per l'acquisto dell'armamento della guardia stessa (consistente in fucile, bajonetta, sciabola, giberna e portagiberna) e per il martello, distintivo e brevette, per un valore complessivo di £ 60,83. Il soldo proposto era insufficiente e il consiglio comunale, non potendo aumentarlo, rinunciava alla guardia<sup>38</sup>.

A Matelica il Capitolo della Cattedrale nominò Bartolozzi Pietro stabilendone il compenso in £ 100; il parroco di Braccano nominò guardaboschi suo fratello Sebastiano col soldo di £ 100, ma, quando vide che al soldo annuo dovevano aggiungersi le spese per l'armamento, rinunciò alla nomina<sup>39</sup>. A Sanseverino il Capitolo della Cattedrale ed i benefici parrocchiali nominarono due guardie con il soldo rispettivamente di £ 40 e £ 10, ma, poiché il prefetto faceva notare che questo era insufficiente, decisero di mantenere una sola guardia col soldo insufficiente di sole £ 50<sup>40</sup>.

A Fabriano gli stabilimenti pubblici nominarono due guardie col soldo di £ 250 ciascuna<sup>41</sup> e a Loreto l'Amministrazione della Santa Casa ne propose tre con l'annuo compenso di £ 180 ciascuna<sup>42</sup>.

A Pioraco fu eletto col soldo di £ 150 Carlo Tanucci che, però, rinunciò all'incarico per via del poco emolumento e per altre sue circostanze; al suo posto fu nominato Simone Tafani col soldo di £ 188 e 64 centesimi<sup>43</sup>. A Fiastra fu eletto Domenico Starnoni, ma senza determinarne il soldo<sup>44</sup>. A Serravalle, infine, non si era avuta alcuna nomina, poiché il sindaco era deciso ad opporsi al prefetto<sup>45</sup> e ai decreti governativi per difendere l'autonomia della comune<sup>46</sup>.

Solamente nel maggio del 1813 il Prefetto riuscì a compilare un elenco delle guardie, da inviare alla Direzione generale del demanio, boschi e diritti uniti, per ottenerne la nomina e richiedere l'armamento ed il martello<sup>47</sup>. Le guardie, dunque, furono un lusso che si permisero, al fine di tutelare meglio le proprie selve, i ricchi capitoli e, soprattutto, la ricchissima Amministrazione della Santa Casa di Loreto, che nominò la metà delle guardie del dipartimento per la custodia di una selva che rappresentava lo 0,5% dell'intero patrimonio boschivo dipartimentale, per poter usufruirne ad esclusivo vantaggio privato, protegger-

dola in maniera più efficace dai furti dei ladri e della povera gente.

I comuni montani si rifiutavano di nominare le guardie. Essi detenevano la quasi totalità del patrimonio boschivo e se ne consideravano i veri ed unici difensori: i boschi, infatti, si erano conservati solo in questi luoghi, grazie proprio al tipo di gestione che i comuni interessati ne avevano fatto nel corso dei secoli<sup>48</sup>. Esempio era la situazione della comune di Serravalle: al sindaco, che si opponeva in modo ostinato ai decreti del governo, in nome della difesa del diverso modello dell'economia e della società della montagna e dell'autonomia del potere locale nell'amministrare il proprio territorio<sup>49</sup>, il prefetto intimava «di non immischiarsi in proposito, atteso che i boschi in discorso non sono né possono essere di proprietà comunale»<sup>50</sup>. Le discussioni continuarono e ancora alla fine dell'ottobre 1814, il prefetto era costretto ad annunciare al direttore del Regio demanio che proprio per il fatto che «i comuni non hanno in genere alcuna proprietà fondiaria, e quindi neppure in boschi, mentre in tempo di governo pontificio vennero avocate al Regio Tesoro tutte le sostanze comunali [...] non si è fatto mai luogo ad alcuna nomina delle guardie de' boschi»<sup>51</sup>.

Il governo, oltre a stabilire modalità e tempi per il taglio dei boschi e per le aste per la vendita dei tagli di spettanza dell'Amministrazione delle foreste<sup>52</sup>, si assicurava la priorità nella scelta degli alberi: avrebbe fatto martellare<sup>53</sup> (a spese dei proprietari<sup>54</sup>) quelli più atti alle costruzioni ed alle esigenze economico-militari della Reale Marina per riservarsene l'abbattimento, sempre a spese dei proprietari<sup>55</sup> o col mezzo dei loro rispettivi coloni<sup>56</sup>. Alla martellatura dovevano seguire i verbali redatti in quadruplo<sup>57</sup> ed i comuni si sarebbero dovuti accollare la spesa delle guide, "letterate", che avrebbero accompagnato gli agenti della marina<sup>58</sup>. Il governo inoltre voleva conoscere i tagli che si sarebbero dovuti fare e per questo chiedeva che ogni anno i Conservatori ne trasmettessero agli ufficiali del Genio marittimo l'elenco<sup>59</sup>.

Napoleone, che aveva visto annientata la propria marina da guerra ad Abukir e a Trafalgar e aveva perso la marina mercantile, era costretto a subire l'*embar-go* degli inglesi; finché con la pace di Schönbrunn (10 ottobre 1809) veniva assicurato al Regno il definitivo e totale controllo dell'Adriatico, che diventò così un lago franco-italico avente nell'isola di Corfù la difesa più meridionale ed in Ancona il porto più sicuro. L'Inghilterra, però, restò di fatto padrona dell'Adriatico, minacciandone le coste, paralizzandone i traffici e determinando la paralisi completa del porto di Ancona<sup>60</sup>.

Dopo Tilsit, dunque, Napoleone pensò di riprendere la guerra per mare, e

incrementò le costruzioni navali, utilizzando il legname ottenuto dallo sfruttamento delle ultime risorse forestali dei paesi dell'Impero<sup>61</sup>.

L'amministrazione boschiva, incaricata dal viceré Eugenio, dovette perciò somministrare all'Arsenale di Venezia centomila piedi cubi di legname da prelevare nei tre dipartimenti del Metauro, Musone e Tronto, con giusta proporzione fra piante dei privati e boschi dello Stato, comuni e stabilimenti pubblici<sup>62</sup>. Nei tre dipartimenti si sarebbero dovute recidere 4500 piante, di cui 500 nel dipartimento del Musone<sup>63</sup> e i contro-mastri della Reale Marina ne scelsero ben 400 nel territorio comunale di Macerata<sup>64</sup>, suscitando le proteste dei proprietari: a due anni dall'inizio delle operazioni risultavano recise e squadrate nel solo dipartimento del Musone 2000 piante, molte delle quali non erano state ancora trasportate né pagate; pertanto, dopo infinite discussioni, i proprietari ottennero almeno di poterne disporre liberamente. Sempre per le esigenze dell'esercito, ed in particolare per i bisogni dell'artiglieria di Ancona, 100 querce venivano fatte marcire nel territorio di Staffolo<sup>65</sup>.

La guerra e l'instabilità dei poteri, dunque, acceleravano il "legnicidio", ma non solo: ai prefetti venivano presentate, da privati, municipi e pubblici stabilimenti, "infinite istanze" per "implorare" il permesso di tagliare le piante per fortificare gli argini dei torrenti «che straripando ruinano le campagne», per lavori di riparazione alle case pericolanti, per uso delle fornaci e dei molini, per i bisogni domestici, nonché per «farne commercio nello Stato per poter pagare le imposte pubbliche»<sup>66</sup>. Trecento alberi, marcati o tutelati dalla legge, sarebbero stati abbattuti per la costruzione di un ponte sul Musone nei pressi di Montolmo<sup>67</sup> ed altri ancora per la riparazione dei ponti di Trodica e delle Catenelle nel territorio di Civitanova<sup>68</sup>, danneggiati dalle ondate di piena dei fiumi provocate dall'eccessivo diboscamento operato a monte. Il sistema produttivo, che favoriva il diboscamento persino in montagna e di conseguenza le piene rovinose dei fiumi, determinava dunque in collina e a valle la strage delle querce rimaste, utilizzate nei lavori di riparazione della viabilità, supporto fondamentale per un'economia di mercato, e nei lavori di restauro delle strutture produttive (come le chiuse del vallato di un mulino<sup>69</sup>) o nell'arginamento dei fiumi<sup>70</sup>.

All'inizio del XIX secolo il governo era consapevole che, per i bisogni della società, non era più sufficiente la raccolta delle sole legne morte, e soprattutto del fatto che «i boschi utilizzabili erano ridotti alla metà forse di quanto erano un secolo fa» e che «il prezzo del legname [era] salito al triplo»<sup>71</sup>, mentre,

soprattutto nelle aree a mezzadria, si faceva fronte al drammatico problema della scarsità della legna, perfino di quella da ardere, procedendo all'atterramento delle querce, o al loro "scorzamento"<sup>72</sup>. Era perciò costretto a correre ai ripari promuovendo la ricerca e l'uso di nuovi e, possibilmente, meno costosi combustibili, quali il litantrace e la torba: nelle Marche l'Accademia di Treja si impegnò nella ricerca di questi combustibili, ma con esito ovviamente negativo<sup>73</sup>.

Così come era avvenuto in Francia<sup>74</sup>, anche in Italia lo Stato intendeva riservarsi la gestione e lo sfruttamento dei boschi che potevano offrire quello che ancora era il principale, se non unico, combustibile ed importante materiale da costruzione: il legno. Si cercava inoltre di limitare fortemente, come era nello spirito del codice civile, i residui del sistema feudale considerati di impedimento allo sviluppo dell'agricoltura moderna e della libertà di commercio nonché all'ideale giuridico della proprietà individuale libera da ogni pastoria: si aggredivano a tal fine i diritti di pascolo e legnatico<sup>75</sup>, il cui esercizio permetteva ancora, in tutto o in parte, la sussistenza degli abitanti in molti comuni, specie montani. Il governo, non senza contraddizioni, incoraggiava i prefetti a stimolare l'abolizione del libero pascolo e i progetti di vendita o di livello dei beni boschivi delle comunità<sup>76</sup>.

I diritti d'uso, scomparsi nelle aree collinari e vallive, una volta coperte di boschi e pascoli e destinate alla pastorizia e alla raccolta dei prodotti della selva<sup>77</sup>, ma da secoli acquisite all'agricoltura<sup>78</sup>, si erano conservati in vario modo nelle aree boschive e montuose, "marginali" e "arretrate", ove le popolazioni si mostravano ostili ad ogni privatizzazione. I prodotti del suolo avevano più un valore d'uso che di scambio e il montanaro, nei terreni circostanti al villaggio, trovava, col solo impiego del proprio lavoro, la legna per riscaldarsi e per fabbricare utensili e casa; il pascolo e i foraggi necessari al mantenimento del bestiame e anche parte delle derrate alimentari che gli abbisognavano<sup>79</sup>. Ma ora le comunità non solo non avevano più la disponibilità dei loro beni, in seguito al *motu proprio* del 19 marzo 1801 (che trasferiva sul pubblico erario i loro debiti attraverso l'avocazione e la vendita dei loro stessi beni), ma venivano minacciate nei loro diritti: lo *jus pascendi atque lignandi* era messo in pericolo dal decreto del Regno italico del 27 maggio 1811 e anche dai tentativi dei proprietari privati, che avevano acquistato le terre comunali avocate alla Reverenda Camera Apostolica, per poterne godere in libera proprietà<sup>80</sup>.

Il conservatore dei boschi, che intendeva far applicare immediatamente la

legge, dopo una visita al dipartimento, si rendeva conto che le disposizioni del decreto 27 maggio 1811 venivano quasi generalmente ignorate e che il pascolo nei boschi dello Stato e degli stabilimenti non avrebbe mai permesso il loro miglioramento perché «si trovavano sempre in mezzo ai boschi oltre alle bestie cornute un'enorme quantità di pecore e di capre che li devastano»: applicando le pene previste per l'inosservanza al decreto, si sarebbe potuto sequestrare 10.000 e più capi di bestiame in un solo giorno, ché tanta era la gravità dell'abuso nell'utilizzo del bosco<sup>81</sup>. Se il conservatore stimolava il prefetto a far applicare gli articoli del decreto, questi, molto più cauto del conservatore, si guardava bene dal far applicare l'inibizione del pascolo nelle montagne ove le bestie erano solite soggiornare, per evitare che ne scaturissero danni incalcolabili alle popolazioni, e faceva presente che non era possibile agire penalmente visto che le domande inoltrate per il mantenimento dei diritti di pascolo erano ancora in pendenza presso la direzione generale del regio demanio e boschi<sup>82</sup>. Il decreto, infatti, obbligava chi pretendeva di aver diritto di pascolo e di legnatico a presentare alle prefetture i titoli e le prove degli atti possessori. Presentarono i documenti necessari per ottenere l'autorizzazione alla continuazione dei diritti d'uso il podestà di Fabriano a nome degli abitanti della comune e delle frazioni<sup>83</sup>; il sindaco di Collamato, ex frazione di Fabriano, ora comune, a nome degli abitanti di Paterno<sup>84</sup>; il sindaco di Cerreto a nome della popolazione di quel comune e di Albacina, ora frazione di Cerreto<sup>85</sup>; il popolo della frazione di Albacina<sup>86</sup>; il popolo della comune di Serra San Quirico<sup>87</sup>; il sindaco di Pioraco a nome degli abitanti di quel comune<sup>88</sup>; Giuseppe Santini a nome di tutti gli abitanti di Poggio Sorrita, frazione di Pioraco<sup>89</sup>; gli abitanti di Fiuminata, frazione di Pioraco<sup>90</sup>; Antonio Corsella e Ansovino Fabiani del comune di Pioraco<sup>91</sup>; gli uomini di Stigliano, frazione di Pioraco<sup>92</sup>; il podestà di San Severino a nome delle popolazioni delle frazioni di Serignola (Serripola), Fabbiano<sup>93</sup> e Stigliano<sup>94</sup>; gli uomini di Ugliano, riunito alla comune di Palazzata<sup>95</sup> e di Fruscescia, sezione di Palazzata<sup>96</sup>; gli uomini di Crispiero, frazione di Castelraimondo<sup>97</sup>; gli uomini di Fiordimonte, frazione di Pievebovigliana<sup>98</sup>; il sindaco di Valcimarra per parte di tutti quei "comunisti"<sup>99</sup>; il sindaco di Serravalle a nome degli abitanti di quella comune<sup>100</sup>; gli abitanti di Val Sant'Angelo, frazione di Serravalle<sup>101</sup>; gli abitanti di Gagliole, frazione di Matelica<sup>102</sup>; il sindaco di Santa Anatoglia a nome degli abitanti di quel comune<sup>103</sup> ed il senatore Giovan Battista Collio di San Severino per diritto di pascore

nelle montagne dette ex-comunali del comune di Cerreto, datogli dagli uomini di Cerreto<sup>104</sup>; nelle montagne comunali pure di Cerreto per cessione avutane dagli uomini di Albacina<sup>105</sup> e sui beni di Crispiero<sup>106</sup>. Solamente al comune di Fossato non vennero avocati i boschi comunali, perché gravati di alcuni pesi per oggetto di culto<sup>107</sup>.

Le richieste vennero dunque dai "comunisti" e, in numero limitato, da proprietari, possidenti, mercanti e allevatori. Questi, infatti, miravano a sopprimere tali diritti, e soprattutto gli acquirenti delle terre ex-comunali non sapevano capacitarsi come si potessero limitare le loro facoltà fino a togliergli ogni frutto che avrebbero potuto ritrarre dalle terre. Costoro spesso si davano ad abbattere alberi per ritrarne un qualche utile almeno straordinario, reintegrandosi a usura del capitale impegnato nell'acquisto<sup>108</sup>; Marco e Pietro Ridolfi, Giuseppe Minucci e Domenico Butinelli, che avevano acquistato i beni ex comunali della frazione di Croce di Valcimarra, con le servitù di pascere e di legnare che sin da tempo memorabile vi avevano gli abitanti di Croce, erano accusati di disturbare l'esercizio del diritto di legnare «usando anche delle violenze»; di aver «estirpato gran porzione di macchia dai fondamenti» e di aver «dissodato gran tratti di terreno»<sup>109</sup>. I proprietari rispondevano di non credere di disturbare il diritto di legnare, ma solamente di volere che tale diritto fosse limitato all'uso proprio e che non fosse permesso di estenderlo per farne commercio, per fare pali per chiudere i campi e sostenere le vigne e per farne fronde per mantenere i bestiami nell'inverno<sup>110</sup>.

Flaminio Marcellini, affittuario dei terreni ex comunitativi appartenenti al comune di Serra San Quirico acquistati da Alessandro Mercurj, avvocato presso la Cassazione in Milano e da Nicola Bartolozzi, ambedue di Fermo<sup>111</sup>, per goderne liberamente, nominò alcune guardie campestri che permisero di sequestrare il bestiame che vi era condotto al pascolo da alcuni abitanti di Serra San Quirico<sup>112</sup>, poiché riteneva, erroneamente, che questo diritto fosse cessato. Ma il diritto di pascolo sulle montagne affittate al signor Marcellini non era cessato dal momento che i diritti che gravavano sulle terre venivano venduti insieme alle terre stesse: ne fu perciò ribadita la legittimità e le guardie campestri furono condannate per arresto illegale e percosse<sup>113</sup>.

Ancora: i nuovi proprietari e l'affittuario negavano al comune il diritto di legnare, sostenendo che fosse un abuso, tanto più grave, a loro dire, in quanto avrebbe reso inutile l'acquisto della proprietà, che loro ritenevano libera. Ma anche questa causa fu vinta dal comune, che poté continuare a distribuire agli

abitanti dello stesso comune, ogni sette anni, il taglio nella selva in questione<sup>114</sup>. All'affittuario Marcellini, che aveva presentato un esposto a proposito della misurazione del bosco da distribuirsi per il taglio<sup>115</sup>, veniva ricordato per l'ennesima volta che «la stessa ex Congregazione del Buon Governo aveva adottato per massima di far apporre negli stromenti di vendita dei beni comunitativi la solenne condizione espressa che colla vendita dei beni in discorso, non si intendeva di togliere o ledere in minima parte i diritti della popolazione»<sup>116</sup>. Ma il taglio continuò a essere "oppugnato" negli anni successivi, con grave danno degli indigenti, che non potevano ancora giovare della legna per il fuoco, pur essendo ribadito che tale diritto doveva rispettarsi<sup>117</sup> e che al Marcellini non restava che «il diritto di percepire quell'emolumento che percepiva il comune per ogni canna di terreno, di cui si godeva il diritto di legnare»<sup>118</sup>.

Francesco e Vincenzo Ciccarelli di Pievetorina fecero anch'essi domanda per conservare il diritto di pascere e legnare sui fondi comunali di Pioraco comprati assieme ai fondi stessi<sup>119</sup>, ma il podestà ribadiva che i proprietari erano Giambattista Crivelli e Antonio Sacchi, che li avevano acquistati dal cessato governo e che su questi fondi gli abitanti di Stigliano non avevano perso il diritto di pascolo e di semina<sup>120</sup>: perciò i fratelli Ciccarelli non avevano alcun titolo per conservare i diritti<sup>121</sup>.

Francesca Montani Voglia, domiciliata a Camerino, come tutrice di Rodolfo suo figlio minore, possedendo da qualche tempo «molti pezzi di montagna»<sup>122</sup> venduti al padre del pupillo dalla Corte di Roma, nella frazione di Serravalle, ove «li comunisti di Serravalle»<sup>123</sup> avevano il diritto di pascere e legnare, domandò che di questo diritto non facessero abuso, e che esso venisse limitato, impedendo loro di tenerci bestiame di commercio, per la ragione «che nulla più resta al proprietario da pascolare e legnare»<sup>124</sup>. Il Consiglio di prefettura, solidale col sindaco e gli abitanti di Serravalle, faceva notare che «l'Istromento di concordia stipolato fin dal 1686 su questo diritto di pascolo tra la Camera pontificia ed il comune di Serravalle, e ora esibito dal sindaco di detto comune, non presenta alcuna restrizione in relazione alla possidenza degli abitanti, e ammette generalmente tutto il bestiame tanto proprio quanto ritenuto a soccita»<sup>125</sup>. Il sindaco di Serravalle aveva infatti reagito alle pretese della Montani rimettendo al prefetto copia dell'istromento di concordia del 19 ottobre 1686, con lo scopo di «far tacere eternamente» la petente e ribadendo che lo jus in questione rimontava a un tempo memorabile<sup>126</sup>.

Il senatore Giovan Battista Collio, coll'appoggio del governatore di San

Severino, ottenne un editto col quale si vietava ai ficanesi di esercitare i loro diritti<sup>127</sup>. Ma «prima che la Reverenda Camera Apostolica avocasse a sé li beni di tutte le comunità, gli uomini di Ficano avevano diritto di legnare, pascere e seminare in tutti i terreni spettanti alla loro comunità»<sup>128</sup>; perciò essi «si unirono in consiglio»<sup>129</sup> ed elessero alcuni deputati «per sperimentare le loro ragioni avanti qualunque tribunale»<sup>130</sup>. La corte di giustizia civile e criminale di Macerata dichiarò che ai ficanesi spettavano i diritti di legnare, pascere e seminare, in virtù dello strumento di concordia stipulato nell'anno 1582 fra la comune di San Severino e quella di Ficano<sup>131</sup>. Tuttavia i ficanesi si trovarono a dover pagare la somma di £ 1123,52 per le spese giudiziarie occorse nella lite sostenuta<sup>132</sup>, nonostante il consiglio di prefettura avesse chiesto al prefetto che le spese non fossero a carico del comune, ma del Collio<sup>133</sup>.

Anche la commercializzazione del legno, e quindi la nascita del «mercato capitalista del legname, che, grazie ai suoi prezzi elevati, poteva garantire un profitto dal bosco», tanto alto quanto quello ricavabile dall'agricoltura, ma che non prevedeva alcun rispetto per il patrimonio forestale<sup>134</sup>, contrastava con i diritti d'uso delle popolazioni e si fondava sulla abolizione di quei vincoli<sup>135</sup>. Esempio era il caso della popolazione di Gagliole, che denunciava i gravi pregiudizi che alcuni individui recavano al diritto di pascere e legnare *ab immemorabili* goduto da tutti gli abitanti sui beni rustici ex comunitativi, venduti dal cessato governo a Filippo Piachesi di Camerino, «col farsi lecito di distruggere le boscaglie, e piante d'elci, costruendoci carbone, legna e fascine da negozio». In tale stato di cose il diritto comunitario, che «consisteva nel far tagli dell'elci ed altre boscaglie per proprio uso, non mai per far carbone e legna da negozio», ne rimaneva gravato «notabilmente, poiché col devastare i medesimi produce per anni consecutivi penuria di procacciarsi il necessario sostentamento di legname per uso del fuoco»<sup>136</sup>. Il Consiglio di prefettura, cui era stata rimessa la causa, affermava che era «troppo giusto che il diritto di pascere e di legnare resti limitato all'uso proprio degli individui» e che era un abuso «il doversi servire del diritto di legnare per negozio»<sup>137</sup>.

Ma oramai la logica dominante era quella della ricerca del profitto che cominciava a diventare il motore e il regolatore decisivo dei tagli e dei dissodamenti, perciò i ritmi di sfruttamento dei boschi tendevano a svincolarsi dai tempi della raccolta delle legne morte o della ceduzione. Era il caso di Podalla, frazione di Fiastra, ove cinque o sei individui si facevano lecito di «mettere a man bassa» e di ceduire le selve comunali facendo carbone e legna per farne

commercio, abusando del diritto che avevano i «comunisti» di pascere e legnare per uso proprio: l'ingordigia, «l'avidità», la speculazione cagionavano la generale distruzione delle selve comunali e privavano gli abitanti del diritto di legnare e pascere, rischiando di portarli al «colmo della miseria»<sup>138</sup>.

Per quanto riguarda i terreni selvati in particolare, si sosteneva la demanializzazione dei boschi (che il governo avrebbe provveduto a far fruttare economicamente con affitti e vendite di tagli) già posseduti, gestiti e custoditi dalle popolazioni locali: queste, o si vedevano sopraffatte dal proprietario terriero, dal mercante, dallo speculatore, cioè dai ceti favoriti dal governo in quanto capaci di creare ricchezza monetaria, pagare le imposte, finanziare lo Stato, o private dell'accesso alle terre comuni erano costrette a rinunciare alla loro indipendenza e autonomia per diventare salariati ed operai. Perciò, spesso, i piccoli proprietari erano costretti a vendere la loro terra, i mezzadri a vedere aumentare i propri oneri, i legnaioli, carbonai, braccianti e giornalieri a rassegnarsi all'emigrazione stagionale in Maremma o all'elemosina, alla mendicizia e ai furti<sup>139</sup>.

Il governo aveva voluto conoscere la situazione dei boschi nei vari dipartimenti attivando inchieste, ma anche, e soprattutto, ascoltando i pareri e i giudizi espressi dai professori dei licei dipartimentali e dagli studiosi specializzati in agronomia. Le loro informazioni, raccolte negli «Annali dell'Agricoltura del Regno d'Italia», periodico ufficiale del Regno, diretto da Filippo Re<sup>140</sup>, professore di Agraria nella Regia Università di Bologna, erano state ottenute in risposta a 33 quesiti, pubblicati sulla stessa rivista, riguardanti le materie d'agricoltura: il XXIX quesito era esplicitamente relativo alla presenza ed allo stato di salute dei boschi. Paolo Spadoni, professore di botanica e agraria nel Liceo di Macerata, rispondeva che nel dipartimento vi erano pochissimi boschi e che non si provvedeva alla loro coltivazione, ma alla loro quotidiana distruzione: le cause andavano ricercate, a parere dello Spadoni, nella «smania di accrescere le terre lavorative», nello «aumento grande della popolazione» e infine nel «bisogno di denaro», indicato come «peculiare di questi ultimi anni»<sup>141</sup>.

Allo Spadoni facevano eco i professori dei licei degli altri dipartimenti marchigiani: Giovanni Brignoli, professore di botanica e agraria nel Regio Liceo-Convitto di Urbino, affermava che di boschi ve ne erano pochi e che non si coltivavano per niente; anzi, «per ridurre il fondo in aratura», «fatalmente si spiantavano e troppo tardi i coltivatori conoscevano il danno» che si erano fatti. Lo stesso professore non mancava di notare che per i bisogni della reale marina si erano dovute «atterrare le più ampie e robuste quercie fruttifere che adornava-

no le possessioni». Solamente l'alta montagna era ancora ben rivestita di boschi d'alto fusto, mentre altrove non si aveva che «qualche piccola selva qua e là sparsa, e questa pure di malnodride quercie, sempre rovinate dal continuo morso degli animali che per entro si lasciano pascolare tutto l'anno»<sup>142</sup>.

Vincenzo Miotti, già professore di fisica nel Liceo di Udine, non mancava di osservare che i boschi erano «trascuratissimi» e che «erano trent'anni che si distruggevano continuamente, come pure i prati, senza aver cura di rimetterli», con grave danno per l'agricoltura. Infatti, appena dissodato un po' di bosco e di prato, i contadini ne avevano un buon raccolto, ma poi, vangando e arando le terre dall'alto al basso e permettendo così alle acque di trasportare al piano il terriccio migliore, le colline diventavano «affatto sterili». Ma non per questo i proprietari e i contadini rinunciavano a «ridurre a coltivazione di grani quanti più possono prati e boschi»; perché «l'aumento del prezzo dei grani da 30 anni a questa parte», «il timore di una carestia, particolarmente di granturco», «la prontezza del guadagno avuto dal terreno appena dissodato» e, per ultimo, «la numerosa popolazione priva di ogni altra industria» avevano fatto sì che «tutti que' colli» fossero «arati da cima a fondo»: ne era derivata la penuria di legname e di foraggi e la sproporzione fra le praterie e le terre arate, «feconda di cattivissime conseguenze»<sup>143</sup>.

Lo stesso Filippo Re affermava in proposito che «tagliare i boschi e dissodare i pascoli al monte ed al colle» rappresentava «l'estermio dell'agricoltura di quei paesi, e la rovina di quella del piano»<sup>144</sup>: esso derivava dalla «mania universale di coltivare troppo» e dall'«illusione che la produzione sarebbe cresciuta proporzionalmente alla superficie coltivata»<sup>145</sup>. Ancor più grave era il fatto che la lezione non fosse stata recepita e che ormai, «avendo dato un colpo decisivo ai boschi», si era rotto l'equilibrio tra popolazione ed ambiente naturale «in maniera difficilmente rimediabile»<sup>146</sup>.

Secondo il professore del Liceo di Fermo, Orazio Valeriani, «la smania di coltivare tutto a granaglia» era cominciata fin da quando, all'inizio del secolo XVIII, «si era aperto un commercio marittimo per il porto di Ancona»<sup>147</sup>, e pertanto vennero dissodati i pascoli e le selve, per aumentare la produzione di grano da destinare al commercio. Il problema, dunque, era ancora una volta da attribuirsi ai mutamenti dell'economia, ma rimaneva, fondamentalmente, ed è questo il contributo originale, ma molto datato, del professore di Fermo, un problema di carattere morale: quest'epoca, in cui «cominciarono a soffrir molto le selve», fu infatti l'epoca in cui dilagò il «furore del lusso, delle arti inutili, e dei

brillanti niente» e la «moda di fabbricare». Fu «l'epoca de' grandiosi edifici, specialmente chiese e monasterj», quando «gli antichi monastici tugurj si cambiarono in palagii, e selve intere non bastarono ad edificare un convento»<sup>148</sup>. Sul finire del XVIII secolo, sotto il pontificato di Pio VI, si era dunque raggiunto il «maximum delle terre coltivate» nel dipartimento perché, essendo state dissodate parecchie terre, «si profitto dei concimi vegetabili, ed animali serbati da molti secoli». E quando, intorno al 1780, si fecero i nuovi catasti si osservò che le selve, gli alberi e i prati erano molto meno del secolo precedente, ma anche che «i terreni erano cresciuti di un valore duplo». «Vantaggi di un giorno, vantaggi apparenti!», esclamava Valeriani. Infatti, già nel catasto di Montemonaco si poteva notare come il valore totale dei beni fosse diminuito della metà perché, tolti le selve ed i prati, «i campi di forte pendio avevano fatto scolare tutto il buono». Ciò «doveva fare aprire gli occhi, e far pronosticare che più tardi sarebbe avvenuto lo stesso per gli altri terreni»; ma, al contrario, il catasto stesso favorì «questo sistema rovinoso di agricoltura», causando «molte cose favorevoli ma effimere; molte contrarie ma permanenti».

La causa ultima fu «il bisogno di aver denari, e di aver materie per tante fabbriche», ovvero «il momentaneo interesse particolare», che vinse sull'utile pubblico, cosicché «si introdusse nel popolo un egoismo fatale per cui niuno pianta *arbores quae prosint alteri saeculo*». «Le stesse manimorte, che avevano contribuito alla conservazione delle selve ed alberi, perché non potevan tagliare senza molte formalità, furono astrette, o si credettero astrette a seguire l'esempio generale». E bisognava «piangere l'estermio fatto delle nostre querce» anche per le conseguenze nefaste sull'allevamento dei porci, la cui esportazione nel Veneziano<sup>149</sup>, nel Ferrarese e in Roma<sup>150</sup>, costituiva uno dei settori più floridi dell'economia della regione. Vi era infatti «gran fondamento di temere, che questo capo di bestiame, così proficuo» dovesse «scemare [...] per conseguenza della mancanza delle ghiande»<sup>151</sup> che invano si era cercato di sostituire con le patate, poiché i maiali le mangiavano solo se cotte, e «la spesa del fuoco» riusciva «gravosa»<sup>152</sup>.

Lo stesso Giuseppe Gautieri<sup>153</sup>, sovrintendente generale dei boschi, era a conoscenza di tutto questo: in un linguaggio classico, si esprimeva cogli stessi termini ed era ben conscio che mancavano ora «quelle foreste cui l'avidità ardi di atterrare per introdurvi i cereali»<sup>154</sup> e che «da que' pendii di monti, dove l'avidità osò distruggere i boschi per introdurvi le vigne, e molto più per seminarvi i cereali, le acque che ne provengono sono prive di terriccio e di altre sostan-



ze fertilizzanti, sebbene sogliano essere più torbide e più dense»<sup>155</sup>. Molti territori «cominciavano già a disseccarsi, ad isterilire ed impoverirsi, perché l'avidità osò farsi suo ciò che era della posterità, manomettendovi le selve»<sup>156</sup>.

Nonostante la diffusa consapevolezza dell'estrema importanza dei boschi, molte e potenti cause impedivano che la loro coltivazione potesse essere intrapresa dai possidenti; e fra queste figuravano «la spesa imponente domandata dalle piantagioni; l'incertezza della loro riuscita, quando eseguite e conservate non sieno con le competenti loro cure; la mancanza generale d'istruzione sulla coltivazione dei boschi; l'egoismo finalmente degli uomini, alla maggior parte de' quali ripugna il fare un sacrificio pecuniario per piantagioni tanto evidentemente vantaggiose, non avendo la lusinga di vivere un tempo abbastanza lungo, per giungere a godere personalmente de' loro prodotti»<sup>157</sup> e il fatto che «il contadino non intraprende, anche potendo farlo, alcun lavoro che possa richiedere l'aspettazione di più anni»<sup>158</sup>.

Per evitare che le generazioni future fossero costrette a pagare «il fio della scioperaggine nostra e delle nostre colpe»<sup>159</sup>, Gautieri avvertiva la necessità di armarsi «contro i progetti della vendita dei boschi comunali»<sup>160</sup>, che «sarebbe l'ultimo tracollo dei medesimi e la rovina dei comuni, aumenterebbe la miseria fra' monti e ne discaccerebbe la popolazione»<sup>161</sup>.

N. 243

REGNO D'ITALIA

Dipartimento del Musone-Distretto V

Serravalle li 12 Febbrajo 1812

Il sindaco municipale del Comune di Serravalle

Al Sig.re Prefetto del Musone

Pria di dar piena esecuzione alla sua venerata 1163 relativa alla nomina delle Guardie Boschive, assoggetto alla di Lei perspicacia alcuni speciali riflessi, che pregola volerli ascoltare.

È degna certamente del nostro illuminato Governo l'istituzione delle Guardie in discorso: infiniti, e di gran pregio sono i beni, che ci derivano dai Boschi, meritano in conseguenza la più vigilante attenzione, e sorveglianza; ma dove non siavi timore della distruzione, o soverchio diradamento di essi, anzi del niun danno, che possa loro arrecarsi, sembrami, che cada l'oggetto di detta istituzione.

La Comune di Serravalle trovasi appunto in questo caso, a grande preferenza d'o-

gn'altra del Dipartimento. L'immensità delle orride selve, e delle impenetrabili foreste, che da ogni parte ci circondano, ne formano per così dire un'ampia, ed insormontabile barriera. Ve n'ha qualcuna di esse, nel cui centro non ha giammai impressa ombra alcun Uomo, ne mai vi penetrò la scure devastatrice; l'astro del giorno mai non le rischiarò nemmeno cogli obliqui suoi raggi; un folto tenebrioso, ed un tacito orrore vi regna eternamente; tanto è questa folta, e conservante sempre la stessa stipata spessezza per lungo spazio di sentiero, che pare non aver limite, o confine.

Se le altre tette boscaglie, che per più miglia quadrate ci recingono non sono egualmente dense, ed opache, tutte però ridondano di piante in guisa tale, che vuoto non v'ha, o laguna; cosicché per ogn'una, che si recida, se ne veggono sorgere, e ripullulare a più centinaia.

Quali erano ne' passati Secoli le nostre selve, tali sono ancora attualmente, senza guasto, o diminuzione. Ovunque si muova il passo si rinvengono in numero immenso delle piante cedue, che ad altro non servono, che ad un inutile ingombro; e siccome costituiscono esse delle selve intiere, così non v'ha duopo d'un occhio discernitore per ravvisarle, o destinarle al taglio.

Ma gli Alberi di alto fusto di qual natura sono eglino mai? non sono che foreste d'ispidi Cerri, e di alpestri Faggi; a queste due specie soltanto si riducono per intiero; e si l'una, che l'altra in vano vorrebbero impiegare per lavori di Costruzione, e di marinaria, o per altre consimili manifatture: l'elemento dell'acqua, che tosto le corrompe, e le vizia, ne vieta l'uso.

La quercia all'opposto, ed altre analoghe piante, che ne sarebbero proficue fra noi non prosperano, e non allignano. Possono adunque sotto ogni rapporto lasciarsi impunemente in balia de' nostri Villici, senza tema di nocimento, formano che anzi una qualche risorsa per la copiosa classe degli Indigenti, che le converte in carbone, o in legne da fuoco; ed in tal guisa mancando in quest'infelice territorio, vero rifiuto della natura, d'ogn'altro ramo d'industria, v'ha procacciandosi con questo mezzo un qualche lieve ristoro in alcuni mesi dell'anno; privi del medesimo soccomberebbero alla fame ed all'inedia.

In vista pertanto delle additate ragioni le più veraci, e le più reali vengo in nome di questa misera Popolazione a destare la di lei sensibilità, onde degnarsi esimersi dalla prescritta disposizione questa Comune. Lo scopo della Legge manca in riguardo a questa Località, conforme si è dimostrato; dunque una saggia eccezione vi ha luogo del pari.

Sicuro, che qual Padre intelligente, vorrà prendere in considerazione l'esposto, passo a riprotestarle i sentimenti del più profondo rispetto.

Firmato

## Note

1 R. Trifone, *Storia del diritto forestale in Italia*, Firenze 1957, pp. 105 e ss.2 P. Cartechini, *Organi ed uffici dell'amministrazione napoleonica a Macerata dal 1808*

al 1815, in «Studi maceratesi», 8 (1974), pp. 116-118; D. Cecchi, *L'organizzazione amministrativa nella delegazione apostolica di Macerata durante la prima restaurazione (1800-1808)*, in «Studi maceratesi», 8 (1974), pp. 281-290.

3 P. Cartechini, *op. cit.*, pp. 116-119.

4 P. Cartechini, *op. cit.*, p. 118.

5 Si legga il *Decreto vice-reale*, datato Cherbourg 27 maggio 1811.

6 Archivio di Stato di Macerata (in seguito A.S.Mc.), *Dipartimento del Musone* (in seguito *Dip. Mus.*), b. 12, f. 63, lettera del conservatore dei boschi al prefetto, 2.II.1812, n° 347.

7 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 63, circolare prefettizia, 3.XII.1812, n° 36538; dispaccio del Consigliere di Stato, direttore generale del Demanio, boschi e diritti uniti, 25.I.1812, n° 1190 e foglio allegato alla lettera dell'Ingegnere in capo nel dipartimento del Musone al prefetto, 16.II.1812, n° 35.

8 Sullo stato del patrimonio boschivo si veda: R. De Felice, *Aspetti e momenti della vita economica di Roma e del Lazio nei secoli XVIII e XIX*, Roma 1965, pp. 85-89 e L. Cruciani, *Degradazione del bosco nelle Marche durante l'Ottocento*, in «Quaderni Storici delle Marche», 12 (1969), pp. 456-484.

9 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 64, il Consigliere di Stato direttore generale del Censo e delle Imposizioni dirette ai signori cancellieri ed Uffici del Censo, 27.XII.1811, circolare n° 10274; e b. 12, f. 63, lettera del Ministro pel Culto ai prefetti, 28.XII.1811, circolare n. 13526.

10 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 63, circolare prefettizia, 16.II.1812, n° 4287 in riferimento al *motu proprio* di Pio VII del 21 marzo 1801.

11 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 63, lettera del conservatore dei boschi al prefetto, 2.II.1812, n° 347 e A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 63, circolare prefettizia, 16.II.1812, n° 4287.

12 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 63, lettera del Consigliere di Stato, direttore generale del Demanio, boschi e diritti uniti al prefetto, 6.VI.1812, n° 13438.

13 Sui boschi della montagna appenninica F. Bettoni e A. Grohmann, *La montagna appenninica*, in P. Bevilacqua (a cura), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, Venezia 1989, vol. I, pp. 585-641.

14 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 61, circolare del Consigliere di Stato direttore generale del Regio demanio, boschi e diritti uniti al prefetto, 29.II.1812, n° 4203.

15 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 63, lettera del ministro dell'Interno al prefetto, 4.XI.1812, n° 30695.

16 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 61, circolare prefettizia, 2.XI.1811, n° 32208.

17 I sindaci e i podestà di Montecosaro, Montolmo, Montelupone, Petriolo, Staffolo, Montesanto, Filottrano, Tolentino, Morrovalle, Serra de' Conti, Treja, dichiararono inesistenti, nei rispettivi comuni, i fondi boschivi; si veda rispettivamente: A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 60, lettere del sindaco/podestà al prefetto, n° 130 del 1.III.1812; n° 279 del 18.II.1812; n° 122 del 27.II.1812; n° 162 del 20.II.1812, n° 128 del 20.II.1812; n° 123 del 22.II.1812; n° 95 del 2.III.1812; n° 368 del 26.II.1812; n° 237 del 14.III.1812; n° 150 del 23.II.1812; n° 246 del 20.II.1812.

18 I sindaci e i podestà di Montecassiano, Recanati, Montefano, Montemilone, Osimo, Civitanova, Belforte, Palazzata, Collamato, Barbara, Valcimarra, Serrapetrona, Santanatoglia,

e di Appignano, Apiro, Castelfidardo, Frontale, Sassoferrato, Roccacontrada, Serra San Quirico, Pievebovigliana, dichiararono che nei loro comuni non vi erano pubblici stabilimenti possessori di boschi; si veda rispettivamente: A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 60, n° 162 del 21.II.1812; n° 554 del 6.III.1812; n° 115 del 19.II.1812; n° 216 del 20.II.1812; n° 539 del 21.II.1812; n° 297 del 24.II.1812; n° 121 del 6.III.1812; n° 162 del 16.III.1812; n° 202 del 17.III.1812; n° 234 del 1.III.1812; n° 145 del 23.II.1812; n° 122 del 22.II.1812; n° 121 del 22.II.1812; e b. 12, f. 61, allegato B ("Comuni che hanno dichiarato di non esservi luogo alla nomina delle guardie dei boschi per non averne in proprietà i rispettivi stabilimenti o per altre cause") alla lettera del prefetto al Consigliere di Stato, direttore generale del Regio demanio, 21.V.1812, n° 9546.

19 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 60, lettera del podestà di Cingoli al prefetto, 20.II.1812, n° 493; lettera del podestà di Camerino al prefetto, 15.III.1812, n° 566; lettera del sindaco di Castelraimondo al prefetto, 14.III.1812, n° 288; lettera del sindaco di Urbisaglia al prefetto, 15.III.1812, n° 205; e b. 12, f. 63, lettera del podestà di Camerino al prefetto, 19.III.1812, n° 615.

20 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 63, lettera del podestà di San Severino al prefetto, 21.I.1812, n° 91.

21 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 63, Copia della risoluzione del Consiglio comunale di Cerreto, 19.III.1812, n° 253; e b. 12, f. 60, lettera del podestà di Macerata al prefetto, 2.III.1812, n° 874.

22 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 60, lettera del podestà di Cingoli al prefetto, 15.III.1812, n° 707; lettera del sindaco di Pievetorina al prefetto, 23.II.1812, n° 145; e b. 12, f. 61, lettera del parroco di Braccano al podestà di Matelica, allegata alla lettera del podestà di Matelica al prefetto, 8.I.1813, n° 51.

23 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 63, lettera del podestà di San Severino al prefetto, 21.I.1812, n° 91.

24 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 60, lettera del sindaco di Fossato al prefetto, 4.III.1812, n° 201; b. 12, f. 63, copia della risoluzione del Consiglio comunale di Cerreto, 19.III.1812, n° 253; e lettera del podestà di Camerino al prefetto, 19.III.1812, n° 615.

25 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 60, lettera del podestà di Cingoli al prefetto, 20.II.1812, n° 493; e b. 12, f. 63, lettera del podestà di Camerino al prefetto, 19.III.1812, n° 615.

26 I dati relativi alla popolazione sono tratti da: A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 58, f. 321, prospetto della popolazione allegato alla lettera del Consigliere di Stato, direttore generale dell'amministrazione dei comuni al prefetto, 12.II.1811, n° 1191.

27 La maggior parte dei dati raccolti provengono da: A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 61, "Stato dei boschi del Dipartimento del Musone 1812", allegato alla circolare del Consigliere di Stato, direttore generale del Demanio, boschi e diritti uniti, 17.I.1812, n° 268; e da: A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 11, f. 56, "Stato dei boschi esibito dai Municipi del Dipartimento del Musone in conseguenza del dispaccio della Direzione Generale del Regio demanio del 19 Ottobre 1811 n° 24245", s.d. (1811). I dati, in unità di misura locali (stare, canne, modioli, mine ecc.), sono stati convertiti in ettari sulla base di: Vannicelli Casoni, *Compendio dei ragguagli delle diverse misure agrarie locali dello Stato Pontificio*, Roma 1850. Nella tabella l'e-

stensione boschiva è analizzata in riferimento all'ubicazione, alla qualità, alle essenze arboree ed alla proprietà del bosco stesso.

28 Per "scalvo" s'intende la pratica di tagliare i rami rasente il fusto per ottenere nuovi germogli.

29 Per "scapeccio" s'intende la pratica di capitozzatura, ossia la ceduzione limitata alla sola chioma dell'albero con rilascio del fusto e delle branche principali, per ottenere frasca da foraggio.

30 È da notare che la proprietà boschiva degli Enti religiosi risulta estremamente frazionata: circa 27 Cappellanie, 26 Cure, 25 Chiese, 24, Benefici, 20 parrocchie, 11 Sacramenti, 8 Abbazie, 6 Ospedali, 5 Pievi, ed altri enti ancora, si dividevano gli 876,5 Ha di bosco. 1.019,1 Ha di bosco appartenevano, invece, ai soli 5 Capitoli delle Cattedrali di Sanseverino (114,9 Ha), di Fabriano (177,6 Ha), di Camerino (20,8 Ha), di Matelica (360 Ha) e di Santanatoglia (345,8 Ha). I comuni detenevano la maggior quantità di terreno boscato. Erano in tutto 3230,3 Ha, così suddivisi: Fossato 309,4; Albacina 528,3; Sigillo 157,8; Matelica 389,8; Bolognola (frazione di Fiastra) 1044,8; Acquacarina (frazione di Fiastra) 120,4; Monte Cosaro 0,7; Filottrano 1,1; Osimo 3,3. L'Università di Cerreto (452,3) e quelle di Sassoferrato, di Casalvento, Monte Lago, Sant'Egidio, Castiglioni, Venatura, della Pantana (374,1) possedevano 826,4 ettari di bosco. Boschi demaniali, probabilmente ex-comunali, erano presenti a Serravalle (733,9), Pioraco (734,7), Fiastra (385,7), per un totale di 1854,3 ettari.

31 Si veda la nota 30.

32 Si veda la nota 30.

33 Si veda la nota 30.

34 Si veda la nota 30.

35 Si veda la nota 30.

36 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 61, lettera del prefetto al sindaco di Cerreto, 8.I.1812.

37 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 11, f. 56, Stato dei boschi esibito dai Municipi del dipartimento del Musone in conseguenza del dispaccio della disposizione Generale del Regio demanio del 19 Ottobre 1811 n° 24245.

38 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 61, lettera del prefetto al sindaco di Sigillo, 8.I.1812; e b. 12, f. 60, lettera del sindaco di Sigillo al prefetto, 25.III.1812, n° 222.

39 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 60, lettera del podestà di Matelica al prefetto, 14.III.1812, n° 586; e b. 12, f. 61, lettera del podestà di Matelica al prefetto, 8.I.1813, n° 51.

40 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 61, il prefetto al podestà di San Severino, 8.I.1812; e b. 12, f. 60, lettera del podestà di San Severino al prefetto, 23.II.1812, n° 398.

41 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 60, lettera del podestà di Fabriano al prefetto, 7.IV.1812, n° 837.

42 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 61, seduta del Consiglio di amministrazione della Santa Casa di Loreto, 29.V.1813, n° 163.

43 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 61, lettera del sindaco di Pioraco al prefetto, 17.I.1812, n° 37; e b. 12, f. 60, lettera del sindaco di Pioraco al prefetto, 12.III.1812, n° 107.

44 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 61, lettera del prefetto al sindaco di Fiastra, 8.I.1812.

45 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 61, lettera del prefetto al sindaco di Serravalle, 8.I.1812.

46 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 61, lettera del sindaco di Serravalle al prefetto, 12.II.1812, n° 243.

47 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 61, lettera del prefetto alla direzione generale del Regio demanio, boschi e diritti uniti, 31.III.1813, n° 8829.

48 *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, estratto dal volume XI, t. II degli Atti, Roma 1883, pp. 14-19; Luigi Dal Pane, *Storia del lavoro in Italia dagli inizi del secolo XVIII al 1815*, Milano 1958, pp. 47-48.

49 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 61, lettera del prefetto al sindaco di Serravalle, 18.II.1812, n° 5307.

50 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 61, lettera del prefetto al Consigliere di Stato, direttore generale del Regio demanio, 18.II.1812, n° 5307.

51 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 61, il prefetto al direttore del Regio demanio, 21.X.1814, n° 20157.

52 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 11, f. 59, lettera del prefetto ai sindaci e podestà, 18.X.1814, n° 19973; lettera del sottispettore delle foreste al prefetto, 6.X.1814, n° 341, con allegati: "Avviso d'Asta" del 29.IX.1814 e "Capitoli da osservarsi nelle Aste".

53 Martellare = bollare con apposito "martello" le piante che gli Agenti di Marina sceglievano come utili agli usi della Reale Marina.

54 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 61, lettera del Consigliere di Stato, direttore generale del Demanio, boschi e diritti uniti. Alla martellatura seguiva la vidimazione dei verbali quadrupli, ecc. Di questo venne fatta denuncia al prefetto: A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 63, lettera del Consiglio di prefettura al prefetto, 22.VIII.1812, n° 349.

55 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 63, circolare prefettizia, 15.II.1812, n° 4770; e Avviso del podestà di Osimo, 23.II.1812, n° 540.

56 Per la conoscenza della legislazione relativa alla disposizione e all'uso dei legnami da marina si veda: M. Goujon, *Des bois propres aux constructions navales (Del legname da costruzione navale)*, trad. a cura di L. Nardini, Milano 1807, manuale ad uso degli agenti dei boschi e della marina.

57 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 63, lettera del ministro della guerra e della marina al Commissario generale della marina, 1.VI.1811, n° 18017.

58 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 63, lettera del Consigliere di Stato, direttore generale del Demanio, boschi e diritti uniti al prefetto, 16.X.1811, n° 24191.

59 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 63, circolare prefettizia, 16.II.1812, n° 4287; lettera dell'Ispectore ai boschi al prefetto, 28.XII.1811, n° 761; circolare prefettizia, 30.XII.1812, n° 39082.

60 G. Lefebvre, *Napoleone*, Paris 1953 e Milano 1995, pp. 370-371; C. Zaghi, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Torino 1986, pp. 367-369.

61 G. Lefebvre, *op. cit.*, pp. 290-291, e pp. 364-365. Si legge nel manuale ad uso degli agenti boschivi e della marina: Goujon Manuel, *Des Bois propres*, cit., pp. 17 e 139: «Se mai v'ebbe pubblica necessità imperiosa, quella si è, riguardo ai legnami da marina di corrispondere individualmente, per tutti i mezzi che l'intelligenza o la fortuna mette a disposizione dell'uomo, al moto universale e spontaneo che ha in un tratto convertita la Francia intiera in un

vasto cantiere; ed è il bisogno che prova ogni Francese in questo momento, di contribuire con tutte le sue facoltà alla grande opera che si prepara, in faccia ad un inimico cui non sarà mai possibile di stringere al bene d'una pace durevole, senonsé riducendolo ovunque alla impotenza di far la guerra», per cui era necessario «di assicurare queste risorse — foreste — al destino loro, di prevenire la degradazione che avidi speculatori ne potrebbero fare, e d'evitare che, per una imprevidenza funesta, non sia la Francia costretta a tirar dagli stranieri le munizioni che può trovare nel proprio suolo».

62 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 63, circolare prefettizia, 15.II.1812, n° 4770; circolare prefettizia, 23.II.1812, n° 5932, e avviso del podestà di Osimo, 23.II.1812, n° 540.

63 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 63, lettera dell'ingegnere marittimo al prefetto, 13.II.1812, n° 412.

64 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 63, lettera del podestà di Macerata al prefetto, 31.I.1812, n° 446.

65 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 63, lettera dell'Ispettore dei boschi al prefetto, 27.IX.1812, n° 633.

66 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 11, f. 57, lettera del prefetto al direttore del Regio demanio, 6.II.1810, n° 3292; e lettera del prefetto al direttore del Demanio, 22.II.1810, n° 4653. Il fascicolo 57 conserva lettere di denunce di tagli non autorizzati, processi per tagli arbitrari e domande per ottenere la licenza dei tagli. Spesso erano le difficoltà a soddisfare gli obblighi fiscali a spingere gli uomini al "mercimonio" di legna dei boschi comunali, si legga a proposito: B. Farolfi, *L'uso e il mercimonio. Comunità e beni comunali nella montagna bolognese del Settecento*, Bologna 1987.

67 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 11, f. 57, lettera del direttore del Demanio, boschi e diritti uniti al prefetto, 21.XI.1810, n° 12200.

68 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 11, f. 55, lettera del prefetto al direttore del Regio demanio, 25.XI.1809, n° 25999.

69 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 11, f. 55, lettera del podestà di Tolentino al prefetto, 26.X.1809, n° 1384.

70 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 11, f. 55, lettera di Gioacchino Pascucci al podestà di Tolentino, ottobre 1809; e b. 11, f. 57, lettera di Francesco e fratelli Bini alla Municipalità di Serra San Quirico, 7.III.1810: chiedono di poter abbattere una quercia per «fare diverse arginazioni» nel fiume Esino, perché «le fiumane danneggiano e corrodono il terreno che serve di spalla al Vallato di questa mola a grano dell'ex-Comunità di Serra San Quirico», a loro affittata.

71 G. Gautieri, *Dello influsso de' boschi sullo stato fisico de' paesi e sulla prosperità delle nazioni*, Milano 1817, p. 91. Sulla povertà del bosco ceduo e sull'aumento delle potenzialità produttive del bosco stesso se avviato ad alto fusto si veda: G. Gautieri, *Quando e come abbiasi a permettere il pascolo ne' boschi sì resinosi che da fronda, sì d'alto fusto che cedui*, in «Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia», t. XIX (1813), pp. 136-147; F. Clauser, *Povertà del bosco ceduo*, in E. Biondi (a cura), *Il bosco nell'Appennino*, Comunità Montana Alta Valle dell'Esino, 1989, pp. 83-97, e, nello stesso volume: E. Amorini e G. Fabbio, *Considerazioni sull'avviamento all'alto fusto dei boschi cedui*, pp. 99-107.

72 Lo scorciamento delle querce a opera dei "poveri" o dei "birbanti" fu notato a Petriolo,

Montolmo e Morrovalle: A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 11, f. 57, lettere del contro-mastro di Marina al direttore del Demanio, la prima del 2.IV.1810, la seconda del 5.IV.1810.

73 Già il progetto di Pio VI di rinnovamento dell'economia aveva implicato un incremento della ricerca per lo sfruttamento di tutte le risorse naturali (zolfo, ferro, carbon fossile): E. Piscitelli, *La riforma di Pio VI e gli scrittori economici romani*, Milano 1958, pp. 117-118.

74 G. Lefebvre, *Napoleone*, cit. pp. 8 e 482.

75 Per una conoscenza più approfondita sull'origine, trasformazione e natura degli usi civici si rimanda alla lettura di: *Atti della Giunta*, cit. pp. 135-164; P. Grossi, *Un altro modo di possedere*, Milano 1977; L. Fulciniti, *I beni d'uso civico*, Padova 1990; M. Guidetti e P. H. Stahl, *Il sangue e la terra*, Milano 1977; G. C. De Martin (a cura), *Comunità di villaggio e proprietà collettive in Italia e in Europa*, Padova 1990; J. Bart, *La liberté ou la terre*, Dijon, 1984; F. Garrison, *Le concept de la propriété à l'époque médiévale*, Amburgo 1962; G. Curis, *Le leggi sugli usi civici e i domini collettivi delle provincie ex-pontificie*, Roma 1908; D. Fioretti, *Proprietà e uso collettivo dei suoli sull'Appennino marchigiano in età moderna*, in «Proposte e ricerche», 20 (1988), pp. 98-103 e Id., *La proprietà collettiva nel maceratese nel XIX secolo*, in R. Paci (a cura), *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, Padova 1982, pp. 337-377; C. Catolfi, *Le comunanze agrarie nella transizione al Novecento*, in S. Anselmi (a cura), *Nelle Marche centrali*, Jesi 1979, t. II, pp. 1427-1473; M. Bloch, *La fine della comunità e la nascita dell'individualismo agrario nella Francia del XVIII secolo*, Milano 1979. Si veda anche: A. Soboul, *La civilisation et la révolution française. La crise de l'ancien régime*, Paris 1970, pp. 106-107, G. Venezian, *Reliquie della proprietà collettiva in Italia*, Camerino 1888.

76 G. Lefebvre, *op. cit.*, p. 519. A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 63, il Senatore Ministro delle Finanze al Consigliere direttore generale del Demanio, boschi e diritti uniti, 17.VIII.1812, n° 14641; il Ministro dell'Interno al prefetto, 25.VIII.1812, n° 23616; il Consigliere di Stato, direttore generale del Demanio, boschi e diritti uniti al prefetto, 26.VIII.1812, n° 20509: «La cura che il Governo pone per la conservazione delle Selve mi dispensa, Sig. prefetto, dal raccomandarle la stretta esecuzione dell'art. 1 della ripetuta Decisione, onde non mettermi nella necessità di oppormi ai contratti».

77 R. Paci, *Allevamento ovino e transumanza a Visso tra XVI e XVIII secolo*, in «Studi maceratesi», 20 (1987), p. 201, e Id., *La transumanza nei Sibillini in età moderna: Visso*, in «Proposte e ricerche», f. 20 (1988), p. 117. Ma anche: P. M. Marini, *Locazione di greggi stanziali e transumanti nel Vissano*, in «Proposte e ricerche», 20 (1988), pp. 132-139; R. Paciaroni, *Transumanza dal vissano al sanseverinate nel secolo XV*, in «Studi maceratesi», 20 (1987), pp. 263-307; R. Garbuglia, *La transumanza nel territorio recanatese nei secoli XV-XVI*, in «Studi maceratesi», 20 (1987), pp. 341-361; E. Di Stefano, *Allevamento e pastorizia nel camerinese fra XVI e XVII secolo*, in «Studi maceratesi», 20 (1987), pp. 363-398; R. Paci, *La proprietà comunale a Jesi nel Quattrocento*, in R. Paci (a cura), *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, cit. pp. 105-156.

78 S. Anselmi, *Disboscamento e politica del grano fra Quattrocento e Settecento nell'area marchigiana*, in A. Guarducci (a cura), *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente. Secoli XIII-XVIII*, Firenze 1984, pp. 419-453.

79 G. Valenti, *Il rimboschimento e la proprietà collettiva nell'Appennino marchigiano*, Macerata 1887, pp. 66-67.

80 G. Curis, *op. cit.*, p. 58: «La proprietà individuale delle terre [...] stimola potentemente ad un lavoro più attivo ed intelligente. Essa porta però ad un soverchio sminuzzamento dei beni e crea latifondi, cause entrambe di gravi danni alla produzione agraria ed economica nazionale [...] in modo speciale, poi, è dannosa per ragioni tecniche alla selvicoltura. La proprietà collettiva, invece, stimola molto meno il lavoro ma offre e garantisce a tutte le famiglie il possesso d'una parte delle terre; lega il contadino alle medesime col vincolo dell'interesse, e quindi ne impedisce l'emigrazione; è più adatta alla selvicoltura [...]. Socialmente [...] offre il vantaggio di dare una base sicura alla famiglia; concede ai poveri un soccorso più decoroso di quello della beneficenza [...] contribuisce a mantenere una maggiore eguaglianza fra i cittadini e a liberarli dall'asservimento economico. È mezzo efficacissimo di tutela della proprietà individuale, la quale in quella troverebbe la sua più sicura salvaguardia e la sua più forte garanzia. [...] inizia alla vita pubblica gli abitanti delle campagne, i quali nelle loro assemblee regolano l'amministrazione del loro dominio collettivo».

81 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 63, lettera del conservatore dei boschi al prefetto, 19.VI.1812, n° 1976.

82 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 63, lettera del prefetto al conservatore dei boschi, 23.VI.1812, n° 19130.

83 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 64, lettera del podestà di Fabriano al prefetto, 26.II.1812, n° 6431.

84 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 63, lettera del vice-prefetto al prefetto, 13.III.1812, n° 1098.

85 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 63, lettera n° 4191, del 17.I.1812.

86 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 65, il consigliere di Albacina al podestà di Fabriano, 20.II.1812, n° 543 (sono citati gli Istromenti di Concordia ed allegate due testimonianze firmate dal notaio che attestano che i diritti in questione sono goduti ab immemorabile; è fatto presente che gli uomini di Albacina comprarono i terreni sui quali pretendono conservare i diritti con Istromento del 27.V.1531, per cui i loro beni non sono comunali, ma dell'università degli uomini di Albacina); lettera del sindaco di Cerreto al vice-prefetto, 29.I.1812, n° 204.

87 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 63, lettera del Popolo di Serra San Quirico al prefetto, 10.III.1812.

88 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 64, lettera del vice-prefetto al prefetto, 1.I.1812, n° 8.

89 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 64, lettera del vice-prefetto al prefetto, 1.I.1812, n° 2.

90 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 64, lettera del vice-prefetto al prefetto, 5.I.1812, n° 47.

91 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 64, il prefetto al conservatore Consigliere di Stato, 7.I.1812, n° 544.

92 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 64, Stato delle petizioni degli aventi diritto al pascolo nel Dipartimento del Musone esibite al protocollo di prefettura a tutto il giorno 23.XI.1811, n° 34216.

93 Si veda la nota precedente.

94 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 64, lettera del podestà di San Severino al prefetto,

5.XI.1811, n° 3050. Il podestà così scriveva al prefetto: «Si tratta di sopra 5 o seicento individui, tutte persone di campagna, per la maggior parte di nessuna o ristrettissima possidenza. Possedevano peraltro in piena comunione detti Beni, da quelli avevano le legne per il fuoco e da quelli ritraevano una gran parte della di loro sussistenza mediante delle mandre di Pecore, e Capre che portavano a pascolare in detti siti comunali. Avocati questi beni dal passato Governo, non solo non ne rimasero spogliati, ma ben anche nelle rispettive alienazioni che quel Governo fece di siffatti Beni, pienamente ed espressamente nell'Istromenti di vendita, ne conservò questi Diritti. Ora se avesse luogo il prescritto nell'articolo 33 (Decreto 27 maggio 1811), queste popolazioni rimarrebbero in un punto nella situazione di dismettere le loro greggi, rimarrebbero spogliati in un punto di una proprietà, e quel che è più rimarcabile, senza ombra di compenso».

95 Si veda la nota 92.

96 Si veda la nota 92.

97 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 64, domande per la conservazione dei diritti, 21.XI.1811, n° 1661, riunite al n° 34689.

98 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 64, lettera del vice-prefetto al prefetto, 1.I.1812, n° 9.

99 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 64, lettera del vice-prefetto al prefetto, 8.I.1812, n° 103; e lettera del prefetto al conservatore Consigliere di Stato, 17.I.1812, n° 1030.

100 Si veda la nota 98.

101 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 64, gli abitanti di Val Sant'Angelo al prefetto, 10.I.1812, n° 1191.

102 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 64, il prefetto al conservatore Consigliere di Stato, 18.I.1812, n° 2054; il vice-prefetto al prefetto, 9.XII.1811, n° 5295; e lettera del vice-prefetto al prefetto, 13.I.1812, n° 223.

103 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 11, f. 58, promemoria della municipalità di Sant'Anatolia, allegata alla lettera del vice-prefetto al prefetto, 19.VII.1811, n° 3235; si ricorda che la comune di Santanatoglia godeva lo *jus pascendi et lignandi* fin da quando era Repubblica, e che lo conservò dopo la capitolazione ai duchi Varano di Camerino, dopo che passò alla Santa Sede di Roma, e fino all'epoca della pubblicazione del vice reale decreto del 27 maggio 1811 che sembra fissare altre regole.

104 Si veda la nota 92.

105 Si veda la nota 92.

106 Si veda la nota 92.

107 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 63, lettera del conservatore dei boschi al prefetto, 19.VI.1812, n° 1978; e lettera del prefetto al conservatore dei boschi, 22.VI.1812, n° 19239.

108 *Atti della Giunta*, cit., pp. 151-152.

109 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 64, lettera del parroco nel castello di Croce al prefetto, 12.I.1815; e lettera del vice-prefetto al prefetto, 3.II.1815, n° 611.

110 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 64, dichiarazione degli acquirenti rilasciata nel comune di Valcimarra, 1.II.1815.

111 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 65, lettera del vice-prefetto al prefetto, 27.XI.1812, n° 5938.

- 112 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 64, lettera del vice-prefetto al prefetto, 21.VIII.1812, n° 212.
- 113 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 64, lettera del Giudice di Pace al prefetto, 1.IX.1812, n° 25.
- 114 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 65, il vice-prefetto al prefetto, 27.XI.1812 e 15.XII.1812, n° 6231.
- 115 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 65, lettera del vice-prefetto al prefetto, 27.XI.1812, n° 5938 e lettera del Consiglio di prefettura al prefetto, 5.XII.1812, n° 597.
- 116 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 65, lettera del vice-prefetto al prefetto, 15.XII.1812, n° 6231.
- 117 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 65, lettera del vice-prefetto al prefetto, 22.I.1813, n° 328; lettera del Consiglio di prefettura al prefetto, 11.IV.1814, n° 58; il podestà al prefetto, 29.III.1814, n° 205.
- 118 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 65, lettera del Consiglio di prefettura al prefetto, 30.I.1813, n° 13.
- 119 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 64, lettera del vice-prefetto al prefetto, 10.XI.1811, n° 4858; il Consiglio di prefettura al prefetto, 20.XI.1811, n° 755; il vice-prefetto al prefetto, 16.I.1812, n° 238.
- 120 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 64, lettera del podestà di San Severino al prefetto, 5.I.1812, n° 3503.
- 121 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 64, lettera del Consigliere di Stato, direttore generale del Demanio, boschi e diritti uniti al prefetto, 22.XII.1811, n° 17779.
- 122 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 66, lettera di Francesca Montani al prefetto, 5.I.1815.
- 123 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 66, lettera del vice-prefetto al prefetto, 6.IV.1815, n° 1663.
- 124 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 66, lettera di Francesca Montani al prefetto, 5.I.1815.
- 125 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 66, lettera del Consiglio di prefettura al prefetto, 14.IV.1815, n° 311 e Copia dell'istromento di concordia del 1686.
- 126 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 66, lettera del sindaco di Serravalle al vice-prefetto, con allegata copia pubblica dell'Istromento di Concordia del 1686, 3.IV.1815, n° 248.
- 127 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 66, lettera degli uomini di Ficano al prefetto, 9.X.1811.
- 128 Oggi Poggio San Vicino, frazione di Frontale.
- 129 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 664, copia pubblica del Consiglio tenuto dai residenti, e popolo di Ficano il 30.VIII.1806, allegato A alla lettera del vice-prefetto al prefetto, 8.XII.1811, n° 4361.
- 130 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 64, i deputati del Consiglio degli uomini di Ficano al vice-prefetto, 16.I.1812; il vice-prefetto al prefetto, 8.XII.1811, n° 4361; gli uomini di Ficano al prefetto, 9.X.1811.
- 131 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 64, sentenza della Corte di Giustizia Civile e Criminale sedente in Macerata, 13.IX.1809, allegato B alla lettera del vice-prefetto al prefetto, 8.XII.1811, n° 4361.
- 132 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 64, lettera della Ragionateria al prefetto, 29.III.1812, n°

- 1124; lettera del sindaco al prefetto, 10.X.1811, n° 677; e lettera del vice-prefetto al prefetto, 4.I.1812, n° 51.
- 133 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 64, lettera del Consiglio di prefettura al prefetto, 27.XII.1811, n° 801.
- 134 A. Caracciolo e G. Bonacchi (a cura), *Il declino degli elementi*, Bologna 1990, p. 182.
- 135 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 11, f. 2, Valcimarra: «A nessuno fosse lecito di far carbone o atterrare legna per commercialarla o venderla».
- 136 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 64, lettera del delegato municipale al vice-prefetto, 20.XII.1811, n° 172, con allegata la petizione della popolazione di Gagliole al sindaco, del 17.XII.1811.
- 137 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 12, f. 64, lettera del Consiglio di prefettura al prefetto, 11.I.1812, n° 811.
- 138 A.S.Mc., *Dip. Mus.*, b. 11, f. 58, lettera di Arcangelo Bozzoni al vice-prefetto, allegata alla lettera del vice-prefetto al prefetto, 31.I.1811, n° 302.
- 139 Sulla "proletarizzazione" delle campagne: G. Monti, *Il movimento riformatore e le campagne italiane nel Settecento*, Firenze 1976, p. 3.
- 140 Gli «Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia» furono pubblicati a Milano negli anni 1809-1814.
- 141 P. Spadoni, *Dell'agricoltura di Macerata e suo dipartimento in risposta ai quesiti fatti intorno alla medesima dal Compilatore*, in «Annali dell'agricoltura», cit., t. IV (1809), pp. 19-45; M. Gili, *Camerino e il Camerinese nel 1798-1799*, in «Studi maceratesi», 8 (1974), p. 133.
- 142 G. Brignoli, *Dell'agricoltura del dipartimento del Metauro*, in «Annali dell'agricoltura», cit., t. IX (1811), p. 218.
- 143 V. Miotti, *Osservazioni nelle due marche di Ancona e Fermo, che formano i dipartimenti del Metauro, Musone e Tronto*, in «Annali dell'agricoltura», cit., VII (1810), pp. 147-178.
- 144 F. Re, *Elementi di economia campestre*, Torino 1854, p. 41.
- 145 F. Re, *Elementi di agricoltura*, Venezia 1806, v. III, p. 195.
- 146 F. Re, *Saggio storico sullo stato e le vicende dell'Agricoltura antica dei paesi fra l'Adriatico, l'Alpe e l'Appennino fino al Tronto*, Milano 1817, p. 281.
- 147 O. Valeriani, *Memorie per la storia dell'agricoltura nel dipartimento del Tronto*, in «Annali dell'agricoltura», cit., t. XIX (1813), pp. 165. Sul porto di Ancona A. Caracciolo, *Le port franc d'Ancone. Croissance et impasse d'un milieu marchand au XVIII siècle*, Paris 1965 pp. 183-186; V. Franchini, *Gli indirizzi e le realtà del Settecento economico romano*, Milano 1950, pp. 187-215 e R. Paci, *La cultura agronomica nel maceratese da Pio VI a Napoleone*, in «Studi maceratesi», 12 (1978), pp. 178-179.
- 148 Sul rifacimento degli antichi edifici municipali nel Settecento e il consumo di legname si veda S. Anselmi, *Diboscamento e politica del grano*, cit., pp. 445-447.
- 149 O. Valeriani, *Memorie per la storia dell'agricoltura*, cit., pp. 165-166 e 61.
- 150 G. Brignoli, *Dell'agricoltura*, cit., p. 161.
- 151 P. Spadoni, *Dell'agricoltura di Macerata*, cit., p. 38.
- 152 *Ibidem*, p. 30; G. Brignoli, *Dell'agricoltura*, cit., p. 144.

153 G. Gautieri, *Dello influsso de' boschi sullo stato fisico de' paesi e sulla prosperità delle nazioni*, Milano 1817; ma lo scritto era stato presentato alla Reggenza di Governo fin dal 1814.

154 *Ibidem*, p. 63; sulla dissipazione delle risorse boschive: O. Gobbi, *Dissipazione delle risorse boschive e comportamenti ambientali: un caso nel Piceno del Cinquecento*, in «Proposte e ricerche», 34 (1995), pp. 45-68.

155 G. Gautieri, *Dello influsso de' boschi*, cit., pp. 62-63.

156 *Ibidem*, p. 46.

157 F. Re, *Elementi di economia campestre*, cit., p. 159.

158 G. Brignoli, *Dell'agricoltura*, cit., p. 121.

159 *Ibidem*, p. 92.

160 A questo proposito il dibattito economico-politico era accessissimo: si veda B. Vecchio, *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell'età napoleonica*, Torino 1974, pp. 22-24, 49-55, 205-208.

161 Sulle emigrazioni stagionali nelle Marche: G. Allegretti, *Marchigiani in Maremma*, in S. Anselmi (a cura), *Le Marche*, Torino 1987, pp. 503-522 e F. Bonelli, *Evoluzione demografica ed ambiente economico nelle Marche e Umbria dell'800*, Torino 1967, pp. 143-147.

## I Potenziani: ascesa ed estinzione, secoli XIX-XX

di Francesca Serenelli

*Matrimonio e nascite.* La famiglia Potenziani è presente a Rieti in posizione dominante dal XVII secolo circa, come dimostra l'elenco dei gonfalonieri e priori della città<sup>1</sup>, nel quale compaiono ripetutamente esponenti della famiglia. Grazie a un libro mastro del 1785, fatto compilare da Antonio Potenziani e avente come fine «la volontà di lasciare ai posteri la storia della famiglia casa riguardo le vicende e gli affari economici, inerenti agli anni 1637-1785»<sup>2</sup>, si sa, anche se vagamente, che l'insediamento della famiglia nella città di Rieti, va collegato al processo fatto per l'ammissione alla croce gerosolimitana, cioè di Malta, di un certo Francesco Potenziani<sup>3</sup>. La storia che il libro traccia, è, come quella raccontata dalle carte di famiglia successive, soprattutto quella del desiderio della famiglia di mantenere l'unità patrimoniale, la vitalità del cognome, l'una faccia dell'altra. Il cognome della famiglia Potenziani viene perpetuato, insieme al patrimonio, secondo la linea diretta maschile e nel caso che questo non possa avvenire a causa di morti premature o per mancanza di figli maschi, il patrimonio passa in ogni caso ai nipoti di sesso maschile. La proprietà e le strategie di trasmissione, insieme agli aspetti non meno significativi dei predicati nobiliari e delle politiche matrimoniali, sono volti a mantenere la stabilità della famiglia, mettendo in gioco tutto attraverso il delicato equilibrio proprietà-parentela<sup>4</sup>.

Questi i vari passaggi. Nel 1745 Basilio, che diverrà padre di Antonio, si sposa con Anna Maria Vincentini, patrizia reatina ma, sebbene sia il primogenito e quindi portatore unico del patrimonio, a causa della sua «imbecillità»<sup>5</sup>, sono i suoi due fratelli, Giovanni e Francesco, a gestire l'amministrazione della casa dal 1762 in poi<sup>6</sup>, mentre perseguono, peraltro come cadetti, con successo le loro carriere. Giovanni fu protonotaro apostolico<sup>7</sup>, nel 1767 governatore di Città di Castello, Jesi, Camerino, Loreto. Nel 1774 divenne cardinale e poi governatore di Roma; ottenne per i suoi discendenti il titolo di marchese conferitogli direttamente da Clemente XVI. Francesco assunse il servizio delle galere pontificie

«Proposte e ricerche», fascicolo 39 (2/1997)